

L'analisi/2

Dal clan un messaggio alla Capitale

Gennaro Carillo

Il rapporto tra il potere e le immagini è, da sempre, strettissimo. Con qualche esagerazione si potrebbe arrivare a definire il potere stesso come un prodotto dell'immaginazione. Ci si abitua a obbedire, o a prestare consenso, non per quello che un potere è, ma per quello che rappresenta. Per il modo in cui si manifesta o si nasconde. Per le speranze e le paure suscitate dall'immagine di sé che intende accreditare (far «credere», direbbe Machiavelli), apparendo in piena luce o sottraendosi del tutto alla vista.

Raccomandata da molta precettistica politica moderna, la segretezza si rivela un formidabile fattore di crescita dell'efficacia di un potere, qualunque esso sia: meno un potere si vede, più lo si reputa grande, dunque irresistibile. È lo stesso principio che fa del primo tempo de «Lo squalo» di Spielberg - riproposto dalle televisioni in chiaro con puntuale sadismo nel pieno della stagione balneare - la versione in assoluto più spaventosa della storia: il pesce ferocissimo c'è, tanto presente che gli spettatori ne assumono il punto di vista, sale dagli abissi verso le sue vittime, ma non lo si vede. Il che, appunto, lo rende tremendo, alimentando il desiderio di vederlo.

Il potere implica dunque un gioco, un dosaggio, tra il visibile e l'invisibile, l'ostentazione massima e il nascondimento. Ma se c'è un momento nel quale il potere sembra non possa fare a meno di manifestarsi in tutta la sua pienezza, questo momento è legato alla morte. Il rituale funebre che sanziona l'uscita di scena di un capo e pretende al tempo stesso di assicurare la continuità nell'esercizio del potere da parte di chi resta è il più pubblico degli atti. Il più dispendioso e glorioso. Il più partecipato e spet-

tacolare.

Da Augusto in avanti, Roma ha costituito il palcoscenico ideale per questi rituali di autocelebrazione del potere e della sua trasmissione. L'ultimo della serie sono le esequie di Vittorio Casamonica. Un evento al quale gli organizzatori, espressione di un apparato di potere che è notoriamente e da lungo tempo parte integrante della «costituzione materiale» dell'Urbe, hanno voluto dare il massimo di rilevanza pubblica. Sfidando e irridendo, in questo modo, l'intero sistema dei poteri legali, locali e nazionali. Ma anche insinuandosi nelle maglie troppo larghe, e forse valendosi di antiche complicità, di questo stesso sistema.

Seppure stravisto, anche col rischio di perdere contatto con la questione politica e giudiziaria fondamentale (l'egemonia del clan e l'accumulo, negli anni, di un patrimonio considerevole), il film della cerimonia rimane comunque istruttivo. È importante il messaggio, quello che, per riprendere Machiavelli, i curatori dell'evento hanno voluto far credere al pubblico, venendo allo scoperto, derogando in maniera così clamorosa alla regola dell'ombra e del silenzio. Richiamare il tema de «Il Padrino» in un contesto alla Kusturica risponde a una precisa strategia comunicativa: l'innesto di una retorica, di un repertorio di luoghi comuni dell'agiografia mafiosa su un «corpo» saldamente ancorato alla tradizione. Quella andata in scena sul piazzale della parrocchia di Don Bosco al Tuscolano va interpretata dunque come la rivendicazione di una doppia identità: etnica e criminale. Se tuttavia l'appartenenza all'etnia sinti vale come criterio di distinzione, come retaggio di un mondo, di una cultura irriducibile all'assimilazione, il crimine organizzato e le retoriche che lo accompagnano sono invece un collante, un fattore di integrazione tanto efficace quanto perverso. Sulle forme di quest'integrazione basta leggere Walter Siti e Gian-

carlo De Cataldo.

Siamo uguali e diversi: questo il contenuto ideologico di una messinscena che altrimenti apparirebbe soltanto come un'accozzaglia pacchiana di quegli stereotipi, di quelle immagini delle quali le associazioni criminali sono consumatrici e riproduttrici incallite. Penso alla vasca da bagno dello «Scarface» di De Palma, assurta a insegna araldica per le aristocrazie del crimine più chiassose.

Ma c'è un altro contenuto ideologico, che ha implicazioni politiche più serie. Un potere che si manifesta in una piazza, appropriandosi di quello che è lo spazio pubblico per eccellenza, non si limita a marcare il territorio. Ambisce a un salto di qualità, ad affermarsi come potere politico, nel senso di un potere con il quale la città non può non fare i conti. Ma ambisce anche a certificare, amplificandola su scala globale, la decadenza estrema di una Roma incapace di soprassalti d'orgoglio e già fiaccata dall'indagine su Mafia capitale, ad accelerare un processo di dissoluzione che ne fa una terra di nessuno, nel vuoto di potere legale e nella fuga dalle responsabilità. Questa certificazione, questo referto che aggiunge male al male, è di per sé un messaggio politico, indipendentemente dalla consapevolezza o dal delirio di onnipotenza di chi lo ha emesso (quanto improvvidamente, lo dirà la reazione che sapranno avere istituzioni pubbliche e società civile). Suona come una bocciatura, l'ennesima, per chi amministra la città e al tempo stesso come una minaccia o una promessa per chi lo farà (forse) di qui a poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

